

UN RAGAZZO CORAGGIOSO

BREVE PREMessa. Una lite tra ragazzi di strada che si risolve felicemente per la geniale trovata di una mamma: un dolce, da lei preparato, placa gli animi rissosi dei ragazzi e fa trovare la concordia fra di loro. Protagonista del racconto perciò, più che Razu, è sua madre, che butta acqua sul fuoco, facendo capire a suo figlio che la ragione ed il torto non stanno mai da una sola parte. Purtroppo però questo tipo di litigio non si risolve quasi mai nel modo raccontato dall'autore, che, a livello di villaggio, di litigi ne avrà visti tanti come il sottoscritto e vorrebbe che si risolvessero tutti nel modo da lui narrato. La lite in lingua bengalese si dice *jhogra* e basta una piccola scintilla per farla scoppiare. Se la lite è fra ragazzi, i genitori scendono subito in campo e con loro tutti i parenti dell'uno e dell'altro gruppo. La lite poi non è che si svolga dentro le pareti domestiche, perché la vita qui in Bangladesh si svolge tutta all'aperto. Tutti accorrono sulla strada principale del villaggio e gli uni cercano di coprire gli altri con grida e urla, perché sembra che vinca chi urla di più. Sarebbe uno spettacolo da non perdersi. Spesso però finisce in tragedia, perché nel litigio emergono vecchi rancori, che cercano l'occasione buona per esplodere e si passa quindi facilmente alle mani o anche a qualcosa di più solido.

Il papà di Razu è caduto ammalato. Per dare una mano alla mamma nel condurre avanti la famiglia, Razu si è meso a fare il lavoro dei *tokai* (ragazzi di strada). Ogni giorno raccoglie dalla strada materiale di rifiuto, lo vende e porta a casa dalle 15 alle 20 *taka*. Un giorno però Mohamud attaccò brighe con lui: "Razu, perché vieni qui? Non sai che questo è il nostro territorio?" "Mio padre è ammalato e mia madre da sola non riesce a darci da mangiare". "A noi non interessa conoscere queste storie. Ti metto sull'avviso: non vogliamo vedere un asino come te aggirarsi nel nostro territorio!" "Oh! Il bue dice cornuto all'asino!" "Misura le parole quando parli con me, altrimenti con un pugno ti faccio saltare i denti". "Fatti avanti, se hai coraggio... Non voglio rovinarti i vestiti". "Di' piuttosto che hai paura, vigliacco che non sei altro!"

La lotta era appena incominciata, quando arrivò la sorella di Razu, che afferratolo per i capelli disse: "Non hai vergogna? Cosa dirà papà! Vieni, mamma ti chiama". "No, prima voglio assaporare il coraggio di costui". "Lascialo stare, ti dico, altrimenti ti spacco la testa". Tornato a casa, Razu andò per consegnare alla mamma il guadagno della giornata dicendo: "Prendi, mamma, oggi ho guadagnato 20 *taka*". "Se tu non ti comporti da uomo, cosa ne faccio dei tuoi soldi? Tienili pure con te!" "Tu non sai cosa mi ha detto Mohamud. Mi ha dato del vigliacco!" "Per una sciocchezza simile tu hai arrecato dispiacere a me e a tuo padre". "D'accordo, mamma, ho sbagliato; prendi i soldi. Lo giuro su Allah che non lo farò più". A questo punto intervenne il papà dicendo: "Figlio mio, per venire incontro ai tuoi fratelli e sorelle, ti stai comportando da eroe, ma non è necessario comportarti in questo modo per dimostrare che sei un ragazzo coraggioso!" "Ho sbagliato, papà e non lo farò più!" "Di sbagli ne hai fatto due non uno. Se vai a lavorare nel loro territorio, il loro guadagno diminuisce. In cambio tu non darai niente?" "Il loro guadagno non diminuirà; a questo ci penserò io".

Il giorno dopo 5 *tokai* bloccarono Razu sulla strada: "Questo è il nostro territorio, perciò gira al largo!" "La mia casa si trova in questo territorio; mio padre è ammalato e vi chiedo il favore di farmi lavorare". "Non è possibile; il nostro guadagno verrebbe a diminuire". "Credetemi, io non vi arrecherò nessun danno!" "Va bene allora. Alle 5 fatti trovare dinanzi al cimitero e vediamo cosa diranno gli altri membri del gruppo. Essi non ti conoscono".

Nel pomeriggio convennero tutti insieme: “Le nostre entrate diminuiranno”. “Vi assicuro che non diminuiranno; io conosco il trucco del mestiere e vedrete che le entrate aumenteranno. Non solo, ma, se qualcuno si ammala, percepirà comunque la sua parte. Anche i piccoli avranno la loro parte e tuttavia vedrete che il nostro guadagno non diminuirà”. “Che discorso è questo! Chi non lavora prende i soldi? Ma sei scemo!” “O bella! Se vi ammalate, dovete stare a pancia vuota?” “Bhulu e Dulu non sono in grado di lavorare come noi, perché dovrebbero prendere gli stessi soldi che prendiamo noi?” “La situazione delle loro famiglie è molto grave ed essi sono piccoli, mentre noi siamo grandi. Mio padre dice che bisogna prendersi cura dei piccoli”. “No, amico, io non sono d’accordo con te; così andremmo in perdita!”

Il discorso di Razu non servì a nulla. Accortasi del suo disappunto, la madre gli diede questo consiglio: “I ragazzi della tua età non danno valore alle parole, se non ne vedono un vantaggio immediato. Invitali qui; io preparerò per tutti le *pitha* (tipico dolce bengalese)”. Il giorno dopo Razu disse al caposquadra: “Su, venite a casa mia, mia madre ha preparato le *pitha*!”

Chuknagar, 30.11.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

IL KHOKKOSH DELLA SELVA NERA

BREVE PREMessa. Una fiaba a lieto fine. Come il nostro mondo di una volta era popolato di streghe, spiriti (ghosts), draghi, chimere, sirene, “Caron dimonio con occhi di bracia”, ecc., così anche nella cultura bengalese questi personaggi mostruosi trovavano e, in alcuni casi, trovano tuttora ampio spazio. Per saperne di più a riguardo, basta digitare su internet: “ghosts in bengali culture”.

E’ un racconto che si perde lontano nel tempo. Ai piedi della catena dell’Himalaya c’era una foresta. Nessun uomo ardiva addentrarsi in quella foresta, i cui alberi erano così fitti che tutti la chiamavano selva nera. Vivevano nella foresta i *rakkhosh* e i *khokkosh*. Tutti sanno che i *rakkhosh* hanno sembianze umane. Essi si cibano di carne umana e, se non la trovano, mangiano la testa dei serpenti. I *khokkosh* invece non assomigliano agli uomini. Essi sono animali giganteschi e non si cibano d’altro se non di carne umana. Come noi alleviamo i polli, così essi addomesticano esseri umani in gabbie smisurate ed ogni giorno ne divorano uno. I *khokkosh* più grandi però ne mangiano tre al giorno. Questo è il motivo per cui nessuno si avventura nella selva nera. Dal canto loro, nessun *khokkosh* fuoriesce dalla foresta, perché respirando aria fuori della foresta si ammalerebbe di polmonite.

Ma un giorno accadde un disastro. Un *khokkosh* andò a dormire lasciando aperta la gabbia. Così gli uomini che vi erano rinchiusi, durante la notte, fuggirono tutti. La rabbia del *khokkosh* fu incontenibile. Gridando *hau mau* e abbattendo alberi e quanto incontrava sul suo cammino uscì dalla selva nera. A lato della selva nera c'era la capitale del regno del Tibet. La gente del regno era estremamente forte e coraggiosa e non aveva paura di nessuno. Alla vista del *khokkosh*, essi gli si mossero incontro con archi, frecce e lance. Ma il *khokkosh* era smisuratamente alto come l'albero *tal* (il *tal* è una palma dal frutto delizioso; il suo legno è duro e pregiato ed una volta serviva per coprire i tetti delle case) e la sua pelle era dura come il ferro. Frecce e lance rimbalzando sul suo corpo tornavano indietro e non lo scalfivano neppure. Allora, presi da paura, si diedero alla fuga. Il *khokkosh* inseguendoli li raggiunse e divorò la testa di quattro di loro. Poi rientrò nella foresta.

La notte il re convocò un'assemblea e disse: "Fratelli tutti, domani il *khokkosh* uscirà di nuovo. Se non trova qualcuno da mangiare, egli verrà in città e ne farà fuori molti. Ascoltate bene le mie parole: in questa città ci sono 10 mila abitanti che hanno superato l'età di 10 anni, tra i quali ci sono anch'io, c'è la regina, mia figlia e mio figlio. Di questi 10 mila io scriverò ad uno ad uno i nomi su un foglio e lo deporrò in questo *kolshi* (recipiente di terra cotta). La sera di ogni giorno, alla presenza di tutto il popolo, verrà estratto un biglietto. Colui, di cui risulta scritto il nome, andrà e si presenterà al *khokkosh*. Sacrificando la propria vita egli salverà la nostra. Tuttavia sì, se qualcuno volontariamente vuole offrirsi al suo posto, allora il designato potrà fare a meno di andare".

Rimasero tutti in silenzio. Il re chiamò un bambino e gli disse: "Estrai un biglietto". Il re lo fece poi circolare perché tutti leggessero. Sul foglio c'era scritto il nome di una persona anziana che disse: "Bene! Io sono pronto". Il mattino seguente, a piedi, egli si avviò verso la foresta del *khokkosh*. Piangevano tutti. L'unico a non piangere era la persona anziana. Col sorriso sulle labbra egli prese congedo e si allontanò. Per molti giorni ancora continuò questo corteo funebre. Ogni giorno dal *kolshi* veniva estratto un nome. I designati andavano incontro alla morte e non fu necessario che qualcuno li spingesse. Alla vista di tale coraggio, il re si inorgogliava di giorno in giorno, ma nello stesso tempo il suo cuore scoppiava dal dolore.

Un giorno però, quando fu estratto il biglietto, il volto del re divenne pallido. Nella reggia esplose il pianto. Nella capitale del regno il pianto contagiò la casa di tutti. Sul biglietto c'era scritto il nome del principino: aveva solo 12 anni! Come avevano fatto tutti gli altri, anch'egli disse: "Bene! Io sono pronto!" L'età della sorella era di 18 anni. Ella disse: "Papà, io non permetterò che il mio fratellino muoia! Egli è molto più piccolo di me e non ha ancora girato il mondo. Andrò io al suo posto!" Fino a quel momento il re, pur in una pena insopportabile, non aveva pianto. Questa volta, però, sentite le parole di sua figlia, dai suoi occhi incominciarono a cadere le lacrime e, abbracciandola, disse: "Figlia mia, dopo aver ascoltato le tue parole, il mio cuore è sussultato di orgoglio. Non ho provato mai tanta gioia in vita mia. Ma ad una figlia come te io non permetterò di morire. Tu devi vivere, figlia mia! Tu spenderai la tua vita distribuendo gioia e pace in mezzo alla tua gente. Andrò io al posto del tuo fratellino".

Al mattino il re salutò tutti. La gente allora affollò tutt'intorno la reggia: tutti piangevano. Il re si avviò verso la foresta. Come i suoi sudditi, anche lui prese il sentiero della foresta. S'incamminò a testa alta e non si voltò indietro... Il re, al posto di suo figlio, incominciò a camminare verso la selva nera. Dietro di lui tutti piangevano. Il re non si voltò indietro neppure una volta.

Prima di giungere a destinazione, avvertì il rumore dei passi di qualcuno dietro di lui. Giratosi vide che un giovane gagliardo stava avanzando verso di lui. Il re chiese: "Perché tu vieni a morire con me? Chi sei?" Il giovane rispose: "Io non son venuto per morire, io son venuto a caccia. In tutta la zona non c'è un cacciatore abile come me". Il re riprese: "Io non voglio che un giovane coraggioso come te vada a morire. Torna immediatamente sui tuoi passi: ordine del re!" Il giovane rispose: "*Moharaj*, io non sono tuo suddito e non obbedisco ai tuoi comandi".

I due giunsero al margine della foresta. Il suolo era cosparso di sangue umano. Il giovane accese allora un fuoco e con una freccia preparò una torcia. Non appena intravvide il *khokkosh*, accese la torcia, l'asestò sull'arco e si pose fermo in allerta. Il *khokkosh* aprì la bocca e si fece avanti per afferrarlo. In quel momento il giovane, raccolte tutte le sue forze, scagliò la freccia in fiamme dentro le fauci del *khokkosh*. La bocca del mostro si richiuse impedendogli di respirare. Così, come impazzito, incominciò a sobbalzare di qua e di là finché non cadde stramazato a terra e non riuscì più a muoversi.

Il giovane disse: "*Moharaj*, torniamo nella capitale; questo mostro non potrà più arrecare danno a nessuno". Il re di nuovo gli chiese: "Dimmi la verità: tu chi sei?" Il giovane rispose: "Io sono il principe di un regno che confina con il suo. La scorsa notte io ero presente nella sua assemblea. Là ho visto sua figlia ed ho potuto ascoltare le sue parole. Se lei mi ritiene degno, io vorrei sposarla". Il re ribattè ridendo: "In che modo potrai tu essere degno? In vita mia non ho mai visto un giovane disobbediente come te... Tuttavia... se mia figlia acconsente, io non mi opporrò". Non era ancora finito il loro colloquio, che la gente si era precipitata in frotte. La principessa correva davanti a tutti. Arrivata, abbracciò prima il papà... poi corse dal giovane e l'abbracciò. Il giovane tra sé e sé pensò: probabilmente neppure la principessa dirà di no.

Chuknagar, 09.12.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

CONTESTAZIONE

BREVE PREMESSA. Un discorso da adulti messo sulla bocca dei ragazzi; utopico perché non trova realizzazione in nessuna parte del mondo. Diciamo pure che era un sogno dell'autore, che nei suoi lunghi anni di Bangladesh aveva visto tante situazioni analoghe a quella descritta nel racconto e, attraverso il messaggio di Pui e Shimki, sognava che in simili occasioni di disastri ci fosse questo tipo di mobilitazione fra la gente. Diciamo anche che il discorso è quanto mai attuale. Quanti *ukil shaheb* ci sono oggi giorno in ogni parte del mondo, che, chiusi nel loro egoismo, vedono nel migrante, nel rifugiato, nel diverso e nella discarica umana di vario tipo solo una minaccia al proprio tornaconto. Siamo in clima natalizio ed è bene che ci ricordiamo che Gesù nacque in una stalla, perché, per Lui, non c'era posto in albergo.

I rintocchi del gong squillarono nell'aria. I ragazzi con grida di giubilo uscirono di corsa dalle aule scolastiche e si diressero verso le proprie case. Soltanto Pui, Shimki e Boku, che si erano fermati nella spianata della scuola, cominciarono a litigare fra di loro. Vedendo avvicinarsi l'headmaster, Pui affidò a lui la soluzione della disputa: "Sir, lo zio di Boku fa di mestiere l'avvocato (in bengalese: *ukil*) e va in giro di qua e di là arringando la gente. A chi gli offre più soldi egli tesse i discorsi. Lo sa cosa ha detto ieri al bazar? La gente di Kutubodia e Moheshkhali, in seguito all'alluvione, si è riversata tutta dalle nostre parti e pesa sulle nostre spalle. Bisogna spedirli via, che tutti tornino nei propri villaggi!" "Lo ha detto e con ciò qual'è il problema?" "Dei loro villaggi non c'è più traccia. Io ho parlato con tutta quella gente. La settimana scorsa, là dove è arrivata l'alluvione non c'è rimasto neppure il segno di una casa e tutto è sott'acqua. Se noi non diamo loro rifugio, essi dove andranno? Lei cosa dice, sir, quel signore è nel giusto?"

"Evidentemente no! Egli parla da insensato". "Lo sa ancora cosa dice, sir? Nel nostro villaggio non permetterà che rimanga alcun buddhista, hindu o cristiano. Li manderà via tutti. Le sembra una cosa giusta?" "Assolutamente no! Anche questo è un discorso stupido. Gli uomini sono tutti eguali. Se noi abbiamo il diritto ad una casa e al cibo, anche loro lo hanno". "Hai sentito, Shimki? Bisogna mandar via quell'individuo dal nostro villaggio". "Stai calmo! Egli ha detto veramente delle parole insensate, ma io non ho detto che bisogna mandarlo via". "Ma egli si fa forte dei suoi discorsi e tutti finiscono per essere d'accordo con lui. Bisogna trovare il modo per tappargli la bocca". "Il nostro è un paese libero e tutti possono esprimere liberamente le proprie idee. Perché anche voi non esprimete le vostre? Anche oggi egli parlerà al bazar. Andate e ditegli: il tuo è un discorso stupido!"

L'headmaster si allontanò. Pui e Shimki, a passo lento, si avviarono verso casa. Pui disse: "Se noi alziamo la voce durante il discorso, tutti diranno: fate silenzio marmaglia! Così piccoli cosa pretendete di capire! E poi noi non abbiamo soldi per comprare un *ukil* (avvocato) che gli tenga testo". "D'accordo fratello, non abbiamo soldi..., ma abbiamo la testa. Mi è venuta un'idea. Vuoi sentirla? Andiamo a sederci all'ombra di quell'albero". I due si sedettero sotto l'albero.

Shimki cominciò: “Da noi ad Hatkhola viene gente da tre villaggi a fare spesa. Non è così?” “Sì, è vero ed è per questo che lo zio di Boku tiene qui i discorsi”. “Nei tre villaggi ci sono tre scuole. In tutto quanti alunni saranno?” “Saranno almeno 500 e allora?” “Gli alunni saranno tutti dalla nostra parte, non è vero?” “Non c’è dubbio, essi saranno con noi! Finora essi non hanno avuto modo di ascoltare le parole di quel pazzo... Oh! Ho capito la tua idea. Li faremo venire tutti qui e, al momento del discorso, faremo tanto chiasso che nessuno potrà sentirlo. Su andiamo e mettiamoci all’opera”. “Eh, no! Facendo chiasso non otterremmo nessun risultato, perché lui ha l’alto parlante e strepitando così tutti penseranno male di noi. Invece noi ci comporteremo da persone educate e lo ascolteremo in piedi, però...” A questo punto Shimki non so che parola disse all’orecchio di Pui, il quale non potè trattenersi dal fare una grossa risata.

Essi si misero immediatamente al lavoro. Gli alunni dei tre villaggi furono messi al corrente della notizia. In un batter d’occhio tutto il villaggio di Hatkhola pullulò di alunni. Alle quattro essi molto educatamente si disposero dinanzi al palco: i piccoli davanti ed i grandi dietro. L’*ukil shaheb* (il signor avvocato), al vedere tanta folla, fu molto contento. In piedi davanti al microfono, a squarcia gola, cominciò la sua arringa: “Fratelli tutti, al vedere le vostre facce sorridenti, non riesco a contenere la gioia. Una zona bella come la nostra non ha pari sulla faccia della terra..” A questo punto Pui e Shimki batterono le mani e tutti gli altri si unirono a loro. La gente del mercato, incuriosita, lasciando i propri affari, si avvicinarono anche loro a ingrossare la folla. L’*ukil shaheb*, rincalluzzito, alzando di più la voce, continuò a dire: “Che altro dirò? La gente della nostra zona è così educata e gentile che la nazione tutta ne parla con ammirazione...” Pui e Shimki di nuovo batterono le mani e subito dopo si unirono a loro tutti gli alunni ed anche la folla del bazar. L’*ukil shaheb* continuò: “Purtroppo, però, e lo dico con dolore, noi ce ne stiamo a guardare e ci lasciamo strappare la pace e l’orgoglio del nostro buon nome. Tutta la gente accorsa la settimana scorsa da Kutubudia e da Moheshkhali sta contaminando la nostra zona...” Questa volta Pui e Shimki si guardarono in faccia; poi voltarono le spalle al palco. Tutti i ragazzi, seguendo il loro esempio, voltarono le spalle. Vedendo la scena, la gente scoppiò a ridere ed anche loro girarono le spalle.

L’*ukil shaheb* per qualche minuto continuò a parlare a vanvera. Ma, vedendolo in quello stato, nessuno riuscì a frenare le risate. Ragazzi e adulti tutti fecero sussultare di risate il bazar. Poi ragazzi e ragazze in fila, un po’ alla volta, cominciarono a disperdersi. L’area dinanzi al palco rimase vuota; tutti ridacchiando se ne andarono per i loro affari e commentavano fra di loro: “Però i nostri ragazzi sono di iniziativa ed hanno del sale nella testa!” L’*ukil shaheb* vide buio dinanzi a sè ed il suo volto divenne pallido. Perse il filo del discorso. Tirò fuori dalla tasca un foglio e cominciò a leggere velocemente. Ma, alla fine, venne suo fratello e, con forza, lo tirò giù dal palco. Poi gli disse: “Fratello mio, se vuoi salva la pelle, torna subito in città”.

Chuknagar, 17.12.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das sx.

LA MAGIA DEL SORRISO

BREVE PREMessa. Il nome della ragazza, protagonista del racconto, è Nila. In lingua bengalese nila è il nome dello zaffiro, una pietra preziosa, che rispecchia l'azzurro del cielo. Il sorriso di Nila è magico, contagioso e, nel racconto, si rivela anche come medicina salutare. All'inizio del nuovo anno può essere di augurio a questo nostro mondo, che sembra aver smarrito il sorriso: sa ridere, anche sguaiatamente, ma non sa sorridere.

Nila si ristestò dal sonno alle sette. All'alba aveva fatto un sogno: suo padre parlava e lei, seduta, ascoltava. Le era piaciuto molto quello che diceva, ma adesso non aveva più in mente quello che suo padre le aveva detto. Nila si stiracchiò e si distese di nuovo sul letto. Improvvisamente le venne in mente una parola del suo compleanno. Lei aveva fatto una promessa: se ogni giorno io non riuscirò ad aprire al sorriso la bocca di tre persone, voi mi cambierete il nome. Ma oggi da chi andrò? La nonna ed il nonno non sono in casa, perché sono andati in giro dai parenti; papà si è recato nei campi con l'aratro; mio fratellino dorme ancora; Cosa fare? Mamma starà senz'altro seduta accanto al fuoco a preparare il *ruti* (=pane, una schiacciata di farina, che può essere un *chapati* o una *porata*, a seconda della consistenza). Nila si recò da lei e si sedette su uno sgabello vicino alla mamma.

La mamma, tutta presa dal suo lavoro, aveva cominciato a preparare il *ruti* ed, anche se l'aveva vista, non le aveva dato retta. Nila ruppe il silenzio: "Lo sai mamma che sei molto bella?" "Come faccio a non saperlo, piccola mia? Me lo hai già detto ieri". "Ma io non sto parlando di ieri, lo sto dicendo adesso". "Piovano sulle tue labbra petali di rosa, tesoro mio". La mamma si tersi il sudore dalla fronte. "I petali di rosa son piovuti ieri, mamma; me lo hai detto ieri". "Io non sto dicendo parole di ieri, tesoro, lo sto dicendo oggi!" "Bene, mamma;diventerò bella come te?" "Oh! Me lo chiedi di nuovo? Tu diventerai più bella di me". La mamma sorrise. "Anche sulle tue labbra piovano petali di rosa, mamma! Devo andare al negozio?" "Se ci andassi, faresti bene; vai e compera una taka di peperoncini ed una taka di sale; ma, mi raccomando, fai presto, perché devi andare a scuola". "Oggi molti non ci andranno. Oggi anche se non vado, non cade il mondo". "No, figlia mia, non va bene! La maestra mi ha detto che se il tuo posto è vuoto, in classe non c'è buon umore, sembra respirare aria funebre e tutti chiedono: Dov'è Nila? Se Nila non viene, noi non studiamo! Tu lo sai; nessuno sa sorridere come te".

"Ma perché essi non imparano?... Certo, di tanto in tanto, si fa fatica a sorridere e tu lo sai, mamma". "Non c'è dubbio, piccola mia... Ma tu, alla tua età, come hai fatto a capire tante cose?" "Perché? Forse che mi mancano gli occhi? E poi quel giorno anche papà lo disse: voi ragazze col sorriso potete trasmettere gioia o anche accendere il fuoco; ma, se andate ad accendere il fuoco, potreste bruciarvi interamente le braccia e la faccia..." Ciò detto, Nila si avviò di corsa verso il negozio. La madre rimase a guardarla: Stupendo! Anche se piccola, che importa; anche se salta come una gazzella, che importa; questa piccola ragazza è riuscita a

carpire il vero linguaggio della vita: è diventata adulta! Anche se non lo dice alla mamma, è proprio così!...

Avvertito l'odore del *rutj*, che stava bruciando, la madre si girò verso il fuoco. Si mise a friggere un uovo, che poi fece scendere nel piatto della figlia. Vedendo che che tardava a venire, cominciò ad agitarsi... : Come mai la ragazza non torna? Lei ha un mucchio di amiche; se ne incontra una per strada, attacca subito discorso o si mette a giocare con lei. E' proprio come suo padre... tuttavia... se è come suo padre, che colpa ne ha? Il ridere e lo scherzare col babbo in questi otto anni le ha riempito il cuore di gioia; se nel mentre ci scappa una o due marachelle, non bisogna forse passarci sopra?... Ma eccola, sta arrivando correndo alla velocità del vento... Questa volta quale buona notizia porterà? "Ecco, mamma, il sale ed i peperoncini". "Sbrigati a fare colazione; come mai hai fatto così tardi?" "E' un lungo discorso! Il negoziante stava pesandomi il sale con una faccia melanconica. Io gli ho detto: No, *chacha*(=zio, per i musulmani), noi non mangiamo il sale melanconico, piuttosto vado a comprarlo al negozio di Kalu Miya! Se al sale non si mescola un pizzico di sorriso, il sale non ha sapore". "Hai detto questo al *chacha*? E lui cosa ha risposto?" "Ha detto: Oggi non ho la testa a posto; da tre giorni Halima è con la febbre, l'ho fatta visitare dal medico, ma è ancora a letto e non mangia niente. Quando ho sentito le sue parole, mi son tornate in mente le parole del sogno. Papà mi aveva chiesto: Dimmi, Nila, qual'è la medicina che può guarire ogni sorta di malattia? Io gli avevo risposto: l'Aspirina! Il babbo riprese: questo valeva una volta; ai nostri giorni è stata scoperta una medicina ancora più potente. Non c'è bisogno di comprarla, perché si può trovare in ogni casa... Qual'è quella medicina?... Io non seppi rispondere. Questa volta ho pensato: andrò e vedrò se nella casa di Halima quella medicina si trova o meno... Halima era a letto. Mi misi a chiamarla a voce alta. Halima aprì gli occhi e mi vide. Le toccai la fronte e capii che aveva solo un po' di febbre. Allora le afferrai le mani e, tirandola su, presi a dirle: ma come! Non hai febbre, non sei ammalata, a tuo padre, nell'angoscia, il negozio sta andando alla malora e tu te ne stai sdraiata come una principessa? Ti dico che così non va!"

La madre sbottò a ridere e disse: "Quale è stata la reazione della povera Halima?" "Cosa vuoi che facesse? Ha fatto come stai facendo tu adesso. Ridendo ridendo è scesa giù dal letto. Che più? Sono andata poi dal loro negozio, ho comprato un gelato, sono tornata da lei e, ridendo ridendo, noi due abbiamo mangiato il gelato: metà io e metà lei. Poi mi son mossa di corsa per tornare da te". "E quella medicina che tu cercavi, l'hai poi trovata?" "Oh! La medicina? No, non si è fatto niente, mi sono completamente dimenticata della medicina". "No, tesoro mio, tu non ti sei dimenticata. Tu la medicina l'hai portata via da qui con te. Halima è guarita alla vista del tuo sorriso, proprio come ho fatto io. Adesso sto proprio bene e di buon umore. Su, adesso prendi e mangia".

Chuknagar, 28.12.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das,sx.